

## Una nuova stagione di reportages

### Aria d'emergenza

di Silvio Perrella

A volte capita che i libri si chiamino tra loro, non sai bene neanche perché. Te li trovi vicini uno all'altro e li leggi come se fossero stati scritti sull'onda di impulsi pensieri stili simili.

C'è aria di emergenza in giro. Crollano torri che puntavano al cielo e si sfarina ogni universo concettuale comune. Chi prova a capire, chi non si è stancato di martellare le sue domande usando gli utensili linguistici delle parole sente di dover far fronte a un'emergenza della conoscenza.

È come se non sapessimo più nulla di nulla. Tutto è esploso, e non resta che usare se stessi come cavie. C'è rimasto il corpo, i sensi, la memoria e la lingua. L'io sperimentale di chi scrive s'avventura alla ricerca di una forma di comprensione di se stessi e del mondo. Si riapre forse la stagione dei reportages. Ma si tratta di reportages spesso paradossali e inusuali, compiuti non solo in luoghi esterni, ma anche all'interno di un corpo o tra i versi di una poesia; reportages che aprono gli occhi più nel reame del vicino che in quello abituale dei tanti lontani altrove.

Levi-Strauss ci aveva avvertiti: l'epoca dei viaggi è finita. In parte aveva ragione. Si viaggia sempre più di frequente, sì, ma in assenza di avventura e di conoscenza. Francesco Piccolo su questo tema si è divertito ad eseguire un *Allegro occidentale*. Ai grandi viaggi oceanici si sono sostituiti i viaggi nell'ordinario e nell'abituale del sottocasa. L'infraordinario di cui parlava Perec si è fatto avanti.

Alcuni scrittori, sfiniti dagli oneri e dagli onori del romanzo, provano a fare dei libri che non temano la sghangheratezza sempre più visibile dell'oggi. Scrivono per trasformare l'esperienza in una forma. Sanno che è difficile e che ci si espone al fallimento, ma ci provano.

Una volta lo scrittore si metteva in viaggio non solo per curiosità, ma anche per curare la claustrofobia da tavolino. Scrivere significa stare col culo attaccato alla sedia, a scrivere si scontano i malanni della sedentarietà. Ci vuol tempo perché il linguaggio si distenda sulla pagina e prenda una sua forma. E non si può certo sperare che il mondo esterno ci aspetti.

Arrivano momenti, però, in cui c'è bisogno di scritture d'emergenza, dove l'incrocio di sagistica e finzione, di io e di libri, di finestre aperte e di garage bui, di frasi acchiappate per caso nell'aria delle città e di lunghi silenzi siano accolti sulla superficie della pagina come materiale linguistico grezzo pronto ad essere lavorato nella velocità dell'attimo.

Capita così che un poeta come Valerio Magrelli scriva in prosa di un corpo, il suo, che delude ogni aspettativa di buon funzionamento. E ogni delusione è un

dolore, ma anche una spinta espressiva.

Nella copertina del suo libro c'è la radiografia di un bacino: si vedono due chiodi che lo tengono stretto e chiuso com'era. Sono i postumi di un incidente che ha segnato la sua adolescenza. E che lo ha reso sensibile all'ascolto delle manchevolezze del corpo. Ne deriva oggi un reportage interiore scandito da un linguaggio che fa della figuratività metaforica il suo scandaglio.

Questo libro si accosta a quello di Emanuele Trevi. Sono entrambi segnali di un tenersi lontani dal romanzesco senza rinunciare all'avventurosità del pensare e del mettere in scena i propri pensieri. Trevi interroga un frammento poetico di D'Annunzio. Lo usa come un reperto da mettere al confronto con una quotidianità colma di oggetti - oggetto significante insieme a oggetti spesso insignificante. Tra questi oggetti ci sono i libri, insieme amati e derisi. Trevi si difende dai libri, come dai tanti oggetti che prendono tutto lo spazio della sua abitazione. Via tutto, si legge negli spazi bianchi tra le righe; rimanga quel che è essenziale. Ma cosa è davvero essenziale se la mia vita poggia sul

vuoto? È una domanda implicita, ma sempre presente, fatta al cospetto della vita di un cane di cui si osservano le manie, le abitudini e l'espressività muta. Trevi ci tiene a sottolineare, già nel sottotitolo, che la sua è una "storia vera". Ecco un argomento comune.

Aurelio Picca porta la madre, la propria madre, in ospedale, a Rapallo. Risale l'Italia in macchina, è trafitto dai paesaggi e dagli slarghi del cielo. Cammina di notte, la madre muore. Il cuore operato non regge. Il figlio mette in un angolo il suo sentimento e lo prende a pugni, finché non vomita il vomitabile. Poi forse starà meglio. Adesso scrive con il mal di pancia. Il libro si chiama *Sacrocuore*. Ed è, tra i suoi, il libro in cui dà addio al se stesso figlio. Dopo ci sarà un territorio nuovo, il territorio dei chissà.

Antonio Franchini, invece, ricorda di aver contribuito a bocciare il libro di uno scrittore. Forse lo boccerebbe di nuovo, ma con altre consapevolezza. Allora era alle prime armi. Quello scrittore si chiamava Dante Virgili. Forse era pazzo, forse era solo un invasato. Eppure sapeva cosa fosse la letteratura, più di molti altri che invece i loro libri li pubblicano senza difficoltà.

Franchini ha continuato a fare l'editor di quella casa editrice, ma nel frattempo è diventato uno scrittore anche lui. Il tempo

gli ha fatto salire alla gola la necessità di un risarcimento? O è piuttosto un'urgenza di verità che lo spinge a scrivere, com'era già avvenuto quando aveva raccontato la storia di Giancarlo Siani, mescolandola a quella della sua famiglia?

Le "storie vere" si danno in pasto al linguaggio della letteratura. Ma si tratta di una letteratura che vorrebbe scrollarsi di dosso la propria convenziona-

to, che sembra volar via dal dipinto per guardarlo da fuori. Qualcosa del genere è successo al Primo Levi de *I sommersi e i salvati*, allo Sciascia di *A futura memoria*, alla Ortese di *Corpo celeste*, ad esempio. Tutti libri scritti al di fuori della convenzione romanzesca. E tutti libri consapevoli di quanto scrivere nella nostra lingua comporti uno scontro con la dilagante irrealità italiana, fatta di cose non

#### I libri

In questo articolo vengono richiamati i seguenti libri già recensiti dall'"Indice": Arminio, *Viaggio nel cratere* (2003, n. 5); Pascale, *La città distratta* (2000, n. 3); Trevi, *I cani del nulla. Una storia vera* (2003, n. 7/8); Voltolini, *I confini di Torino* (ivi); Zaccuri, *Milano, la città di nessuno* (ivi).

S'aggiungono inoltre altri titoli del 2003: Antonio Franchini, *Cronache della fine* (Marsilio); Valerio Magrelli, *Nel condominio di carne* (Einaudi); Maria Pace Ottieri, *Quando sei nato non puoi più nasconderti. Viaggio nel popolo sommerso* (nottetempo); Aurelio Picca, *Sacrocuore* (Rizzoli); Livio Romano, *Porto di mare* (Sironi).

lità formale. Come non ricordarsi del Pasolini che non voleva più essere una "bestia da stile" e che provava a scrivere *Petrolio* come si scrivono gli articoli o i saggi, usando se stesso come una cavia conoscitiva. E come non pensare al Parise che scriveva *L'odore del sangue* come parlando tra sé e sé, eppure chi lo legge adesso lo trova ancora stillante dello spirito del tempo. La letteratura si sporge fuori di sé come la figura del Signorelli negli affreschi di Orvie-

dette e di esami di coscienza non fatti.

Alfonso Berardinelli ha scritto di aver scoperto tardi di essere italiano e che subito dopo ha dovuto prendere atto che essere italiano costituiva un problema. Chi appartiene a generazioni successive alle sue ha di sicuro ereditato questo problema, ma ha cercato d'indagarlo non solo nella coscienza dell'individuo ma anche nella forma degli spazi urbani.

Di recente alcune città italiane sono diventate le protagoniste di libri. La Milano di Zaccuri e della Ottieri, la Torino di Voltolini, la Caserta di Pascale, come i paesi irpini di Arminio e il Salento di Romano sono luoghi in cui il linguaggio viene messo alla prova. Le parole e le cose cercano di impastarsi in un tutt'uno di scrittura.

Se non sai come prenderlo (e di volta in volta è sempre una cosa nuova) il reale si ritrae. Allora bisogna costruirsi un retino linguistico che ti permetta di andare a caccia di dettagli e quei dettagli portarli con sé e dargli spazio nelle righe che abitano le pagine di questi libri-città-paesi.

Certo, ci sono differenze tra libro e libro, e anche riuscite diverse. Ma quel che importa in questo momento è la presenza di un segnale d'emergenza che queste scritture interpretano. Ogni volta che si comincia a scrivere si mette in moto un processo di finzione, lo sappiamo bene. E si può anche volere scrivere perché la finzione ci ha sfiniti. Allora si ricomincia da capo in una sorta di lallazione letteraria.

Un'annotazione a margine: quasi tutti questi libri-città sono dedicati ai genitori degli autori, a volte ancora vivi, altre alla loro memoria. Sarà solo un caso, eppure è come se questi tentativi di scrittura da anno zero avessero la necessità di avvenire in presenza degli antenati, come se fosse necessario celebrare insieme il rito dell'origine biologica della vita, ma senza dirlo o dicendolo fino alla spasimo come nel caso di Picca.

silvioperrella@libero.it

S. Perrella è saggista

## La vita è una nuvola di nebbia

di Francesco Roat

Giuseppe Bonaviri

**IL VICOLO BLU**

pp. 267, € 9, Sellerio, Palermo 2003

Siamo negli anni trenta nei pressi di Mineo: il paese già scenario del romanzo d'esordio di Bonaviri, *Il sarto della stradalunga* (Mondadori, 1996) Ma questa volta il sarto don Nanè - padre dello scrittore - appare solo brevemente, rimanendo figura di sfondo, mentre in primo piano emergono i suoi cinque figli, fra cui spicca l'io narrante Giuseppe. L'avvio del libro è nel segno del silenzio, quando in un mattino di maggio, su un calesse, la famiglia Bonaviri parte per Vallenuova. "Rispettiamo il silenzio" impone la madre Donna Giuseppina durante il tragitto; sia per riguardo alla quiete della campagna, sia per fugare eventuali accenni d'inquietudine, giacché "a causa di tutte queste vampe, la nostra mente può svariare".

Ben presto il viaggio si fa allucinatorio e visionario, tanto che alla vista di due contadini dormienti fra gli asfodeli abbracciati a due ulivi, il sarto non può esimersi dal constatare: "Sembra che siamo arrivati nel regno dell'Ade". Così il sonno, visto qui come "un fumare di erbe che esce fuori dalla terra" consente ai morti di affacciarsi alla memoria dei viventi e di abitare i loro sogni. La vita medesima d'altronde, secondo il beccaio Pinuzzo, è solo "una grande nuvola di nebbia". Ma sono soprattutto i bambini a esplorare il liminare territorio umbratile che separa l'immaginario dal reale e il sonno dalla veglia. Nelle esplorazioni al burrone colmo di ossa dove vengono gettati gli asini decrepiti, andando a raccogliere nottetempo le stelle cadenti o interrogando gli occhi colmi di orrore d'un agnello

sgozzato, essi cercano di gettare un ponte tra l'aldilà e l'aldilà. Ardiscono persino di oltrepassarlo; come quando, nel loro reiterato interrogare i morti, chiedono loro in modo assolutamente non retorico dove siano mai finiti.

Vanamente la madre li sollecita a non farsi "incantare dalle tante voci che sentirete arrivare dalla campagna". E altrettanto massaro Santo ammonisce: "Perché disturbate gli spiriti?". Quantunque entrambi, al di là della professione cattolica, nel quotidiano ostentino una religiosità tra l'animismo e il panteismo. Del resto il mondo rurale-tradizionale di Bonaviri non vive contraddizione alcuna tra fede e superstizione, tra la concretezza dei discorsi sui "seminati" o su Mussolini e le storie fantastiche narrate a sera nei "cato".

La seconda parte del libro ci riporta a Mineo, per le cui contrade s'aggira un Giuseppe più cresciuto e tutto preso da un interesse nuovo verso le ragazze e l'affiorare - ancora larvale e non del tutto consapevole - della sessualità. Suggestivi, a tale proposito, l'episodio della capra Melissena, dalle cui mammelle i due fratelli Bonaviri succhiano il latte, inebriandosi, e quello in cui essi sfiorano con dita tremule la "natura" di un'asina. Altre pagine d'antologia: una - pietosissima e sofferta - sulla sepoltura di un bimbo, e una - olfattiva e sensuale - sulla panificazione casereccia, quasi rituale propiziatorio d'una scaramantica religione domestica.

Cuore del paese, il vico Baldanza, che ogni sera si tinge d'un surreale luore azzurro in cui si stagliano e risaltano corpi di ragazze dal profumo "di mandorlo fiorito" che lo attraversano. È *Il vicolo blu*, fulcro del romanzo e cifra del registro stilistico di Bonaviri: un realismo magico reso con una prosa poetica dal tono lirico-evocativo che lascia incantati.